

le **i**dee
del Mattino

Il Mezzogiorno può ripartire se torna unito

Segue dalla prima

Il Mezzogiorno può ripartire se torna unito

Carlo Borgomeo

Tentando di tener presente le diverse posizioni che recentemente animano la discussione sul Sud, tra quanti un po' se ne occupano. Siamo tutti d'accordo che la situazione è intollerabile e che se non ci sarà qualche consistente discontinuità nelle politiche, si avvereranno previsioni catastrofiche; siamo tutti d'accordo che lo sviluppo del Sud è una opportunità e non una sorta di palla al piede per l'intero Paese; siamo meno d'accordo sulle cause e sulle colpe: escludendo, per un minimo di decenza, le posizioni di chi pensa che tutto sia da attribuire ad una dimensione antropologica, le posizioni divaricano tra quanti pensano che le responsabilità siano prevalentemente dei meridionali e quanti ritengono tali responsabilità marginali: è un confronto forse interessante (ne dubito); ma è certamente un confronto "inconcludente". Uso il termine che a tale proposito usa Benedetto Croce nella sua Storia del Regno di Napoli (1924). Come allora, anche oggi, questa contrapposizione non porta da nessuna parte: non ci fa fare nessun passo avanti, non suggerisce comportamenti, decisioni, scelte conseguenti. Alimenta rancore, e, paradossalmente, sostiene alibi.

Pensiamo di far cambiare politica per il sud, dimostrando che non è stata colpa nostra? Certo che la ricostruzione della verità è necessaria anche per orientare correttamente l'opinione pubblica. Ma faremmo un errore, come la storia dimostra, a pensare che possano scattare meccanismi di solidarietà ormai largamente usurata, tentando di dimostrare che siamo vittime di scelte e comportamenti altrui. Questo fa vendere libri, fa prendere applausi rabbiosi quando la politica gestisce e cavalca il rancore, al Nord come al Sud.

Quindi l'obiettivo è quello di rior-

Carlo Borgomeo

Vorrei provare a ragionare sul problema del Sud, cogliendo la grande opportunità offerta dal Mattino attraverso l'analisi e le proposte pubblicate ieri, con un approccio strettamente politico: e cioè su che cosa, oggi, varrebbe la pena di fare, per tentare di invertire una

rientare le politiche verso l'obiettivo dello sviluppo del Sud nella certezza che questo serve al Paese intero. Ma come fare? La denuncia ci vuole, ma non basta; ricordare i dati del divario, è utile, ma non basta; urlare che non è colpa nostra può consolarci, ma non basta, anzi forse non serve proprio.

Forse bisogna chiederci se la strategia politica non va radicalmente cambiata. E qui incominciano le divisioni. Qui si apre una strana contrapposizione: chi chiede di interrogarsi se c'è spazio per una discontinuità nella politica nel Sud che sia in grado di condizionare la politica per il Sud, è accusato di voler eludere il problema; chi pensa che sia importante assumere priorità nei nostri territori, piuttosto che fare l'elenco di tutti i problemi che li affliggono diventa un illuso minimalista (quando non ammiccante ai "nemici"). L'obiettivo è quello nel quale tutti ci riconosciamo: un obiettivo proibitivo; una battaglia durissima: alla quale bisogna presentarsi con una "discontinuità" politica molto pronunciata e che rimandi più direttamente alle nostre responsabilità. Questo non significa che quello che è successo è sola colpa nostra; ma che in questa fase ci vuole un di più di responsabilità, di coerenza, di protagonismo delle classi dirigenti. Non è forse vero che le classi dirigenti (non solo quella politica) sono state prevalentemente educate e selezionate in una prevalente dimensione di rivendicazione in tal modo consolidando una cultura della dipendenza?

Non è vero che i politici si sono misurati e sono stati misurati prevalentemente sulla capacità di "portare" soldi? E quante degenerazioni (culturali prima ancora che corruttive) questa prassi ha determinato?

Discontinuità nella politica nel Sud come elemento per una nuova battaglia per il Sud: un po' di capacità di scegliere, di programmare, di fare gerarchia di priorità. Trovo abbastan-

deriva, che sembra incontenibile, verso un forte declino economico, una tragedia occupazionale, un degrado sociale e civile che in alcune aree, proprio quelle in cui è più forte la criminalità organizzata, ha raggiunto livelli assai preoccupanti. E per semplificare il mio ragionamento procedo per gradi.

> Segue a pag. 58

za singolare, per esempio, che non vi sia sufficiente attenzione ad un tema: per la definizione dei programmi per i Fondi strutturali per i prossimi sei anni vi è un documento di articolazione dei famosi 11 punti dell'accordo di partenariato che contempla tutto: darei un premio a chi riuscisse a trovare una lacuna, un settore escluso. Tutti saranno contenti perché in quel piano ci sarà il "loro" problema. Si potrà provare a fare tutto, e si farà poco e male.

Siamo capaci come classi dirigenti meridionali di indicare tre priorità per quei fondi strutturali: chiare, riconoscibili, verificabili? Per farlo bisogna scegliere, cioè dire dei sì e dei no, cioè fare politica.

E, quando parlo di una discontinuità politica, sottolineo sempre la necessità di recuperare la centralità della coesione sociale, del capitale sociale. E purtroppo, avendo letto interventi che definiscono il capitale sociale come un alibi, voglio ricordare che non ha senso dividersi tra chi vuole lo sviluppo economico ed il rafforzamento del capitale sociale; o peggio accusare quanti vogliono investire di più sulla coesione sociale come inutili e pericolosi "buonisti" non in grado di comprendere le "vere" questioni della crescita. Semplicemente come si insegna anche nelle Università, il capitale sociale, la coesione sociale, la cultura sono premessa dello sviluppo, non aspetti di cui ci si potrà occupare "dopo" quando ci sarà la crescita. Rafforzare la coesione sociale non è un obiettivo alternativo allo sviluppo, ne è condizione. Qualcuno non sarà convinto. Si faccia un giro nelle periferie delle grandi città del Sud, nella Locride, a Crotone, a Taranto ed in tanti altri territori in cui si vede, si percepisce, si misura la impossibilità di immaginare ipotesi di sviluppo in un quadro di disgregazione sociale.

La questione meridionale oggi è

convincere il Paese che lo sviluppo del Sud è interesse generale; per farlo occorre innovare la politica nel sud,

ricordandosi del motto di un grande esperto di politiche di sviluppo, che nei primi anni 50, con il Paese impe-

gnato nell'opera di ricostruzione sosteneva: "la prima cosa da fare è la centralità del sociale nel processo di sviluppo, specie meridionale".



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688